

ORIZZONTI

Giorgio Spini, la missione protestante dello storico

È MORTO lo studioso autore di uno dei più famosi manuali per le scuole. Un esempio di rigore civile controcorrente formatosi alla scuola di Salvemini, Rosselli e Capitini. Grande americanista e specialista dell'Europa moderna

di Nicola Tranfaglia / Segue dalla prima



Lo storico Giorgio Spini

In un paese, l'Italia, che appare sempre di più come la patria del trasformismo e dell'opportunismo da parte di intellettuali che dimenticano di avere una grande responsabilità di fronte alla comunità e in particolare alle nuove generazioni, l'esempio di uno studioso come Spini è da ricordare con speciale rilievo.

Valdese per antica fede familiare, storico dell'età moderna e del principato mediceo fiorentino, lo studioso appena scomparso partecipa alla lotta di Liberazione come ufficiale dell'ottava armata inglese ed entra a Firenze negli ultimi giorni della battaglia decisiva per la cacciata dei nazisti e dei fascisti.

Negli anni della giovinezza si è accostato ai gruppi liberalsocialisti dell'Umbria e della Toscana in cui viveva l'insegnamento di Salvemini, dei Rosselli e quello più vicino di Aldo Capitini e di Guido Calogero. Di qui il passaggio negli anni della guerra al nascente partito d'azione con Tristano Codignola, Piero Calamandrei e molti altri giovani. E la collaborazione alla rivista del gruppo fiorentino il Ponte che esce proprio all'indomani della Liberazione.

Ma l'avventura azionista termina assai presto e Spini, come molti altri ex azionisti, si avvicina al partito socialista di Nenni e De Martino e combatte le battaglie politiche che portano alla crisi del

Dagli studi su Carlo V e l'Illuminismo a quelli sulle sette nella formazione degli Usa fino al celebre manuale per i giovani

centrismo e alla nascita del centro-sinistra. La sua passione politica è autentica ma non così impetuosa e assorbente da distoglierlo dalla sua professione di storico e di professore che lo porta, da una parte, a insegnare oltre che a Firenze nelle maggiori università americane (da Harvard a Berkeley), e dall'altra a impegnarsi con entusiasmo nella scrittura di un manuale di storia per i licei e la scuola secondaria che avrà un grande successo e resterà in testa alle classifiche per alcuni decenni. La sua *Storia dell'età moderna da Carlo V all'Illuminismo* pubblicata dall'editore Einaudi sarà l'esempio di come si scrive un libro diretto ai giovani e meno giovani lettori non addetti ai lavori ma appassionati a una narrazione attendibile e piacevole delle vicende dei secoli centrali della storia europea.

Negli anni successivi il suo lavoro di storico si espande in territori non sempre vicini e tradizionali perché accanto ai lavori ricorrenti sulla storia fiorentina nei secoli quindicesimo e sedicesimo, Spini si dedica con passione alla storia americana e, nel 1968, esce una ricerca che rappresenta per molti aspetti il culmine della sua riflessione sugli

Stati Uniti.

L'opera, che esce da Einaudi, si intitola *Autobiografia della giovane America* ed è un lungo viaggio nella ricerca che gli storici americani hanno fatto per più di due secoli, dai Padri Pellegrini all'Indipendenza, sul significato della nazione che hanno creato nel Nuovo Continente. È forse il capolavoro dello storico fiorentino, ma il posto è conteso dagli studi sul principato dei Medici e a Firenze e in particolare dal volume *Cosimo I dei Medici* pubblicato la prima volta nel 1945 e poi riedito all'inizio degli anni Settanta.

Accanto a questi che appaiono come i lavori centrali della ricerca di Spini rimangono di notevole importanza anche i suoi lavori sul protestantesimo italiano negli ultimi due secoli che colgono con chiarezza alcuni tra i caratteri peculiari della storia italiana vista nel lungo periodo.

Per le nuove generazioni, Giorgio Spini è stato, con i suoi libri ma anche con il suo insegnamento e con la sua attiva partecipazione alla vita pubblica della città e della penisola, un maestro di democrazia e di educazione alla libertà. Non ha mai ceduto ai vizi, assai frequenti nel nostro paese, dell'opportunismo e della mediazione ad ogni costo e ha sempre riaffermato fino all'ultimo la sua immutata fiducia nelle prospettive del socialismo liberale e democratico.

Negli ultimi tempi (ricordo un incontro di due o tre anni fa durante una riunione in Toscana per il 25 aprile) si è sentito più volte amareggiato per l'espandersi di un revisionismo chiacchierone e scientificamente infondato sia sulla storia del fascismo e della Resistenza sia sulle aggressioni crescenti alla Costituzione repubblicana.

Gli pareva, come a molti non soltanto della sua ge-

Ufficiale dell'ottavo corpo d'armata inglese entra a Firenze nei giorni decisivi per la cacciata dei nazifascisti

nerazione, che l'Italia e gli italiani tornassero indietro e mostrassero un'attenzione eccessiva ai demagoghi e al populismo. Ricordo che ero d'accordo con lui ma che cercavo di essere più ottimista e di intravedere grandi segnali di cambiamento. Ma lui, che aveva vissuto gli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra quando le speranze sembrarono realizzarsi almeno in parte, traeva dalla nuova vittoria della destra auspici assai negativi. Mi ricordava, a ragione, i vizi e le tare del nostro paese e insisteva molto sulle insufficienze delle nostre classi dirigenti di fronte ai mutamenti della società. A queste considerazioni lo portava proprio il confronto con la nazione americana e il ripetersi di crisi di regime in Italia ogni qualvolta la classe politica si trovasse di fronte a una svolta difficile.

Ora, rileggendo le sue opere e in particolare quelle americane e quelle sul protestantesimo, dovrò purtroppo fare a meno del dialogo con lui, delle sue sempre nuove osservazioni su quel rapporto tra passato e presente che costituisce per chi fa questo mestiere uno degli aspetti più interessanti e problematici.

BIOGRAFIA

Nato a Firenze il 23 ottobre del 1916, Giorgio Spini è stato docente, in Italia, nelle università di Messina e di Firenze. Negli Stati Uniti ha insegnato all'Harvard University, alla University of Wisconsin e alla University of California-Berkeley.

Era presidente dell'Istituto Socialista di Studi Storici e condirettore della *Rivista Storica italiana*. Ha pubblicato numerose opere sulla storia del Seicento in Europa e nell'America settentrionale - tra cui *Autobiografia della giovane America: la storiografia americana dai Padri Pellegrini all'Indipendenza* (Einaudi, 1968), *Barocco e puritani. Studi sul Seicento in Italia, Spagna e New England* (Vallecchi, 1991) e *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel seicento italiano* (La Nuova Italia, 1980).

Si è interessato, inoltre, ai rapporti del Risorgimento italiano con gli altri paesi europei e con gli Stati Uniti e all'esperienza del principato mediceo del '500. Suoi *Risorgimento e protestanti* (Mondadori, 1989), *Incontri europei e americani col Risorgimento* (Vallecchi, 1990) e, sul XVII secolo, i volumi *Cosimo I dei Medici* (Vallecchi, 1970) *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I* (Olschki, 1976) ed uno studio sulla città di Firenze dopo l'unità d'Italia in collaborazione con Antonio Casali (Laterza, 1988).

Ha pubblicato, inoltre, il manuale *Storia dell'età moderna da Carlo V all'Illuminismo* (Einaudi), una collana didattica per le Edizioni Cremonese e *Le origini del socialismo* (Einaudi, 1992).

EX LIBRIS

Hai idea di quanti tiranni temano coloro che opprimono? Sanno benissimo che un giorno tra quelle molte vittime ce ne sarà certamente una che si leverà contro di loro e reagirà!

Janet K. Rowling
«Harry Potter e il Principe Mezzosangue»

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Due spettri s'aggirano in Europa

Lo spettro del comunismo (das Gespenst des Kommunismus). Quello che si aggirava per l'Europa. Comunque si crede che Marx, agli albori del 1848, l'avesse evocato per il fatto che il comunismo incuteva timore a tutte le potenze della vecchia Europa, come recita il Manifesto, ivi compresi - è un tedesco ben comprensibile - der Papst und der Zar, Metternich und Guizot, französische Radikale und deutsche Polizisten. In realtà, lo spettro, al di là dell'oggetto fobico che sembrerebbe rappresentare, era soprattutto il travestimento fantasmatico, e quindi la parvenza esteriore, che assumevano, agli occhi dei potenti, e per Marx dentro lo stesso processo storico, moti e movimenti, di natura assai diversa tra loro, che stavano emergendo in Europa e nel mondo. Per questo i comunisti, come si legge nel IV capitolo del Manifesto, non esistevano in quanto forza politica, se non come programma (questo era die Partei), ma appoggiavano i cartisti in Inghilterra, i riformatori agrari in America, i socialdemocratici in Francia, i radicali in Svizzera, i sostenitori della rivoluzione nazionale in Polonia, addirittura la borghesia in Germania. Tutti questi soggetti, senza neppure immaginarlo, racchiudevano una possibile deriva «comunista». E tale deriva era appunto «lo spettro», ossia il fantasma che avvolgeva e insieme nascondeva le reali e storiche fattezze di soggetti e movimenti che comunisti non erano. Il processo da loro innescato, come la rivoluzione francese aveva messo in evidenza, non era, per la fenomenologia storica di Marx, così come nei timori degli anticomunisti, arrestabile. Nell'ambito di tale processo si sarebbe infatti comunque insinuato il conflitto tra le classi. E poi il comunismo. L'anticomunismo fin dall'inizio fu dunque legato al conservatorismo, giacché ogni scavalco di quest'ultimo, anche se aveva come meta da conquistare le costituzioni liberali o l'indipendenza nazionale, conduceva al comunismo. Il quale era insomma la verità nascosta, e l'obiettivo finale, del liberalismo, dell'indipendenza, e, in particolare, della democrazia. Il Silabo di Pio IX esibiva questo convincimento. La fenomenologia storica di Marx smarrì poi, già all'inizio del '900 (con i revisionismi di Bernstein, Sorel e Lenin), il suo determinismo. Il comunismo storico di scuola sovietica fu un'altra cosa e declinò sino a implodere. È rimasto l'anticomunismo caricaturale del premier, che vede, o finge di vedere, in ogni forma di opposizione, lo «spettro». Che fa di ogni voce discorde un fantasma che nasconde i fermenti politici e sociali di una realtà che non riesce a pacificare.

Nessuno è superiore agli altri, ma lo sono i valori della Repubblica nata dalla Resistenza: il suo insegnamento vale soprattutto nell'Italia di oggi

Ci ricorderà giorno per giorno l'importanza di libertà, dignità e parità di diritti

di Furio Colombo

Ripensare a Giorgio Spini oggi, nel giorno della sua morte, è una ragione di confronto e di orgoglio. Giorgio Spini è l'Italia della dignità, della libertà, della Resistenza. È l'Italia che si esprime nel buon lavoro culturale, nella rielaborazione e nella ricerca che punta continuamente in avanti senza perdere il saldo legame con il senso di ciò che è accaduto, con il legittimo orgoglio per l'Italia che è ritornata libera, che intende restarlo, e non ama le commissioni senza chiarezza fra chi ha lottato per la libertà e chi continua a rimpiangere gli anni della oppressione e della discriminazione, o semplicemente finge che non ci siano stati. E pretende che - al di qua e al di là di una invalicabile soglia morale - si sia tutti uguali.

Giorgio Spini, con la sua testimonianza di anti-

fascista, il suo passato di Resistenza, il suo lavoro di Maestro e di storico, ci ricorda perché siamo orgogliosi di essere non da tutte le parti della storia, non in confusi cortei di un «dopo» senza volto e con molte chiazze di amnesia. Ma in quella parte della storia che ha portato la libertà, e in quella idea del mondo che rende liberi noi, e rende liberi tutti, compresi coloro che ricordano ancora, in libri e pamphlet che continuano a uscire, le loro militanze nelle varie bande dette Repubblica di Salò. Proprio in questi giorni è stato pubblicato un libretto dal titolo *Il breve sogno, gli ultimi della Decima Mas raccontano*. (di Franco Martinelli, editore Liguori).

Il «sogno» era collaborare con i tedeschi e dare la caccia ai partigiani che combattevano per liberare l'Italia. Dice in quel libro un protagonista (che stava per diventare beneficiario della nuova legge di equiparazione fra combattenti per li-

bertà e nemici della libertà che era in preparazione al Senato di questa Repubblica): ««I partigiani? Sono serviti a incrementare l'odio. Le Fosse Ardeatine ne sono la dimostrazione (pag. 67)». E ancora «durante la notte ci fu il rastrellamento. Non so quanti partigiani furono uccisi. Allora partecipavo, insieme con le truppe tedesche e le Brigate nere, a dei grossi rastrellamenti per la conquista della Val d'Ossola». (pag. 104, 107)

Ecco di che cosa dobbiamo essere grati a Giorgio Spini. Il suo magistero di storico ma anche la sua testimonianza di Resistenza, che lo colloca fra i Padri non dimenticabili di questa Repubblica, ci hanno condotto a non perdere il filo in una Italia in cui si alternano le confusioni di coloro che sono cresciuti separati dalla cultura, le pretese di coloro che esigono di non essere stati sconfitti, e il progetto distruttore di coloro che

sanno che la moralità dell'antifascismo è incompatibile con la commissione di governo e di affari fondato sul tornaconto di alcuni e la perdita progressiva di libertà degli altri, attraverso il sequestro della libertà di informazione.

Giorgio Spini ci ricorda oggi, (e ci ricorderà giorno per giorno in questa difficile campagna elettorale che comincia fra illegalità e minacce) che nessuno è superiore agli altri. Ma lo sono i valori della Repubblica nata dalla Resistenza: libertà, dignità, parità di diritti. Quei valori, con uomini come Giorgio Spini, hanno vinto, sono il fondamento di una Costituzione che, benché mutilata e ferita, è ancora il riferimento fondamentale di un Paese che vuole tornare a meritarsi il rispetto del mondo.

Giorgio Spini è stato con noi, fino a poco fa, testimone del losco tentativo di cambiare le carte in tavola, di farci credere che non ci sono incon-

trovertibili fatti della Storia, soglie morali e valori repubblicani a fare da discriminazione nella vita politica, pubblica e persino in quella personale di ciascuno. Ci indica con la sua vita, ci dice con il suo insegnamento, che non ci sono né vie di mezzo né trovate di accostamento fra legalità e illegalità, fra libertà e negazione della libertà, fra governo arbitrario di una persona che vende, compra e dispone di tutto, e governo dei cittadini, dove vige la divisione dei poteri, la dignità del Parlamento, il dovere dell'esecutivo di rendere conto in totale trasparenza, la restituzione delle competenze di garanzia che sono state appena sottratte - con una delle tante leggi vergogna - al presidente della Repubblica. Per questo noi, uniti nel dolore ai figli e alla famiglia, oggi ricordiamo con affetto e rispetto un grande italiano. Diciamo che il suo insegnamento resta con noi.